Dal Vangelo
secondo Marco
■ XXXI domenica del Tempo ordinario – 4 novembre 2018
■ Letture: Dt 6,2-6: Salmo 17; Ebrei 7,23-28; Marco 12,28b-34

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, si avvicinò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».
Gesù rispose: «Il primo è: 'Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza'. Il secondo è questo: 'Amerai il tuo prossimo come te stesso'. Non c'è altro comandamento più grande di questi».
Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici».
Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

L'amore rende inquieto il cuore

Marc Chagall, Exodus, 1952-1966, Collezione privata

Basterebbe questa pagina di Vangelo per poter dire che Gesù ha operato una grande rivoluzione morale. Eppure qualcuno si è domandato se per caso proprio questa pagina sia ben poco originale, dal momento che Gesù non farebbe che riproporre due testi dell'AT: se tutto si trova già nelle norme morali dell'antica alleanza, dove sarebbe la novità rivoluzionaria di Gesù? In effetti il Cristo per un verso è in continuità con l'AT, perché alla domanda dello scriba risponde citando un passo tratto da Dt 6 (lo leggiamo anche nella 1° lettura) e un passo tratto da Lv 19,18; ma per un altro verso è profondamente innovativo per almeno tre ragioni.
La prima: Gesù associa indissolubilmente i due precetti dell'amore, mentre invece nell'AT si trovano scritti in libri diversi; il secondo poi è disseminato in mezzo a tanti altri precetti.
La seconda ragione: Gesù fa di questi due precetti la sintesi di tutta la sua costruzione morale e dice: «*Non c'è altro comandamento più grande di questi*».
La terza ragione: Gesù allarga al massimo il concetto di prossimo, che per gli ebrei comprendeva solo i connazionali; per Gesù invece ogni uomo o donna, a qualunque popolo o razza appartenga, è nostro prossimo. Quest'ultimo punto è particolarmente evidente nella versione di Lc 10,25ss nella quale l'idea di prossimo che Gesù annuncia è spiegata con la parabola del buon samaritano.
Merita ancora annotare qualcosa. Tutta la morale cristiana è una morale incentrata nell'amore. Non potrebbe essere diverso, dal momento che Dio è amore, ha creato il mondo per amore e lo ha salvato per amore con la passione del suo Figlio. Dunque c'è un criterio insuperabile per sapere se un comportamento è secondo Dio, o no: verificare se in ultima analisi rispecchia il precetto di amare.
Dire che la morale cristiana è una morale dell'amore significa anche che essa ha una dimensione infinita. Infatti, ci può mai essere un confine all'amore? Ci può essere un limite per cui uno possa dire: adesso ho amato abbastanza? Nel momento in cui uno dicesse questo, smetterebbe di amare. Questo significa che non abbiamo mai finito di amare. Aveva ragione san Bernardo quando scriveva che «*la misura dell'amore è di amare senza misura*» (De dilig. Deo).
Una morale fondata sull'amore è molto bella, ma tremendamente impegnativa. Prima di tutto verso Dio: quando arriverò ad amarlo *con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza*? Solo lasciandomi incendiare interamente dal suo amore e diventando in tutto simile a Lui. E quando arriverò ad amare il mio prossimo *come me stesso*? Molti italiani ritengono di aver già fatto abbastanza per aver accolto tra noi 5 milioni di immigrati. Forse chi ci governa dovrà anche cercare di mettere qualche argine a qu esto fiume, senza però scadere in norme disumane. Ma il cristiano e ogni uomo di buona volontà può rinunciare ad amare come se stesso anche chi non ce l'ha fatta ad arrivare in Italia? Non debbo forse fare per questo mio prossimo ciò che vorrei fosse fatto a me? Dov'è il limite, toccato il quale posso tranquillizzare la mia coscienza? Rileggiamo la frase di san Bernardo: quanto è bella e quanto è terribile! L'amore rende inquieto il cuore. Se il Signore mette in noi un po' di questa inquietudine, vuol dire che il suo amore ha incominciato a far breccia in noi. È l'inquietudine dell'amore che non ha dato più pace ai santi, finché non si sono lasciati interamente trasformare dal fuoco della carità.

don Lucio CASTO

arteinchiesa

Caselle Torinese: la chiesa cimiteriale di San Vittore

Caselle appartenne sempre alla diocesi di Torino, le cui origini risalgono al 380-425, col pontificato di san Massimo, che sottrasse la giurisdizione della chiesa torinese al Metropolitano di Milano. Una parte della storia del territorio casellese è legata alla piccola chiesa di San Vittore. Non si hanno notizie circa la sua precisa data di costruzione, ma nel 1184 il Vescovo di Torino Milone, dona al prevosto del monastero di Liramo di Ciriè la chiesa di San Vittore e l'annesso ospizio per l'assistenza ai viandanti che percorrevano l'importante strada verso il Canavese. Lo stesso Milone il 24 settembre 1185 concede il titolo di San Vittore alle «regioni» di Caselle vicine alla cappella, in virtù della diffusione del culto ai Martiri della Legione Tebea.

Da questo periodo si susseguono numerose donazioni a favore dell'opera San Vittore poiché oltre alla cura delle anime, fungeva da ospedale e nei casi di emergenza era una sorta di «pronto soccorso» per gli abitanti dei dintorni. L'occupazione franco-spagnola e il cruento passaggio delle truppe del Mastrich, nel 1551, devastarono la cappella e i locali adiacenti, tanto che il Comune di Caselle, nel 1594, fu chiamato dalle disposizioni della Visita pastorale di mons. Broglia ad intervenire urgentemente per compiere le riparazioni necessarie a scongiurare il crollo definitivo della cappella. Probabilmente gli interventi furono eseguiti poiché dal 14 maggio 1621, per la prima volta, giungeva a San Vittore la processione propiziatrice dei rappresentanti del Comune e delle parrocchie del territorio. Gli interventi di restauro si susseguono sino a quello radicale eseguito nel 1843 dal mastro casellese Astrua e concluso nel 1844 con le opere del pittore Cubito di San Maurizio Canavese che realizza le decorazioni interne ed esterne: di buona fattura sono il san Vittore posto sopra l'altare maggiore in marmo e i due medaglioni posti in facciata ai lati del portoncino ligneo. Attualmente della chiesa a unica navata «assai grandiosa», della sacrestia, del chiostro e della casa con le due camere per viandanti e malati non rimane che una semplice cappella ricca di storia .

Giannamaria VILLATA

La Liturgia

Sermig, prove di dialogo con Dio

Da 35 anni l'Arsenale della Pace condivide le sue giornate con giovani da ogni parte d'Italia. Uno spaccato variegato del mondo ecclesiale giovanile con cui viviamo anche la liturgia quotidiana.
In un primo momento di conoscenza i ragazzi si raccontano: molti frequentano la loro parrocchia ma non vanno più a Messa, altri ci vanno di tanto in tanto spinti dal senso del dovere, qualcuno ne intuisce l'importanza per la sua vita ma fa fatica a spiegare il perché. In molti la fatica di vivere la liturgia diventa opposizione verso ogni forma di preghiera organizzata e incomunicabilità con Dio.
Il linguaggio della liturgia oggi sembra non essere più patrimonio condiviso. Sono venute meno le basi fondamentali del credere e non c'è una cultura religiosa che ci accomuni. Le critiche dei giovani ci danno spunto per iniziare uno scambio di esperienze e per aiutarli a riprendere il dialogo personale con Dio che è la preghiera. Proponiamo «prove di dialogo» guidate da pagine di Vangelo per riavvicinarli a Gesù, alla sua persona, al suo stile di vita. Cerchiamo non tanto di spiegare il Vangelo quanto di farli entrare in quella pagina da protagonisti, attraverso semplici animazioni, spesso condotte dai ragazzi stessi, musiche, brevi filmati, interpretazioni che legano la Parola di Dio alla vita di ognuno.
Se accompagnati dentro una pagina di Vangelo, i ragazzi scoprono un Dio inaspettato: un Dio che non è padrone, che non impone sacrifici e doveri ma che è Padre. Un Dio vicino che ha bisogno di noi, che è disposto a fare qualsiasi cosa anche per uno solo che si è perso. Anche il momento della confessione, preparata insieme come un appuntamento personale con Dio, viene accolta da molti ragazzi come l'occasione di riannodare un filo spezzato, sciogliere un nodo, liberarsi da un peso, riprendere la ricerca e il dialogo con Dio.
L'esperienza dell'incontro e del dialogo con Dio è più facile se avviene in un contesto che già la vive e che li accompagna. Non è qualcosa che nasce a tavolino, ma è il cammino di fede di una comunità che mette al centro della giornata la celebrazione Eucaristica e che giorno dopo giorno si interroga: perché anche oggi attorno a questo altare? Cosa, chi cerco? Che senso dà alla mia vita, alla vita della comunità?
Sono le stesse domande che i giovani ci pongono. Domande che ci aiutano molto a crescere nelle motivazioni, a non dare nulla per scontato ma ad andare sempre più in profondità. Se chiediamo conto ad un giovane del perché non viene a Messa, dobbiamo mille volte aver chiesto a noi stessi «perché ci vai?». I giovani non vanno a Messa per dovere, per interesse, per tradizione. Vogliono trovare il senso, le ragioni profonde. E anzitutto le cercano in chi hanno vicino; se siamo credibili anche nella vita, cominciano a pensarci. Come comunità ogni giorno celebriamo l'Eucaristia per imparare ad amare e la proponiamo così anche ai giovani: un intreccio di segni, gesti e parole che ci comunicano l'amore di Dio.
La vita quotidiana, gli avvenimenti, le persone entrano nell'Eucaristia e l'Eucarestia dà senso al nostro faticare, al nostro cercare, al nostro vivere. Tante volte ai giovani manca questo orizzonte, manca il senso profondo di ogni cosa che è credere. Riconoscere il proprio bisogno di senso, conoscere Gesù, recuperare la relazione con Lui, è il primo passo per cominciare a comprendere il senso vero della liturgia.

don Andrea BISACCHI
e la Fraternità del Sermig